

# ANTONIO PIGAFETTA E IL SUO VIAGGIO

di  
Adriana Chemello

## 1. Chi è Antonio Pigafetta

Appartiene alla nobilissima famiglia vicentina dei Pigafetta. Egli stesso si definisce «patrisio vicentino e Cavalier di Rodi». È figlio di Giovanni Pigafetta, iscritto alla matricola dei Notai, anche se risulta non abbia mai esercitato la professione. Nel 1500 Giovanni risulta far parte del Maggior Consiglio della città; e nel 1520 essere stato nominato vicario di Brendola. Risulta anche essere stato sposato ben tre volte.

La madre di Antonio è Lucia dei nobili Muzan di Malo, sposata da Giovanni il 6 marzo 1492. Possiamo pertanto congetturare che la data di nascita di Antonio si collochi tra la fine del 1492 e il 1493. (notare la coincidenza: l'anno della "scoperta" dell'America in cui l'orizzonte geografico e conoscitivo si sta aprendo verso i "nuovi mondi"). Lucia muore prima del 1510, perché alla data 17 febbraio 1510 viene redatto il primo testamento di Angela dalla Zoga, terza moglie di Giovanni.

Il padre di Antonio, in data 17 aprile 1529, rinuncia al giuspatronato di una cappella nella pieve di Caltrano, ricevuta in eredità dalla prima moglie, a favore dei nipoti residenti a Caltrano e figli del fratello Alessandro. Da questo si evince che, a quella data, i figli di Giovanni erano morti o erano lontani e di loro non si avevano notizie.

Molto più eloquenti sono i documenti relativi alla spedizione di Magellano, conservati a Siviglia nell'*Archivo General de Indias*. In un documento vengono nominati il padre e la terza moglie nell'elenco dei *sobresalientes* della nave *Trinidad*, in qualità di parenti che, in caso di morte, avrebbero ereditato le spettanze del navigatore: «Antonio Lombardo *criado* del dicho capitán [Magellano], natural de Viçançio che es en Lombardia, Hijo de Juan e Anzola su muger, ha de aver de sueldo a mil maravedis por mes». <sup>1</sup> Un altro documento dell'*Archivo General de Indias*, la *Relación de lo que hay en la nao «Trinidad» que Dios salve y guarde*, contiene l'elenco dei membri dell'equipaggio dal Capitano General ai suoi *criados* (uomini di fiducia), dove viene menzionato un Francisco Lombardo che è il nostro Pigafetta (Francesco Antonio).

Nulla sappiamo della sua educazione e formazione, a parte un'informazione di seconda mano dalla quale risulta essere stato in amicizia e in corrispondenza con Pietro Pomponazzi, all'epoca in cui insegnava nello studio di Bologna (un allievo stende un resoconto di una lezione del suo maestro dove discute l'impresa di Magellano e nomina il navigatore vicentino che vi aveva partecipato).

In che modo Pigafetta entra in contatto con Magellano e la sua impresa?

Sappiamo che nel **1518** Pigafetta va a Roma, dove entra al servizio del vescovo Francesco Chiericati, suo concittadino; questi nel dicembre del 1518 parte per la Spagna, inviato da Leone X alla corte di Carlo I come nunzio pontificio e porta con sé anche Antonio Pigafetta. Una volta in Spagna, Pigafetta segue Chiericati nelle sue frequentazioni della corte spagnola e partecipa alle dotte riunioni a casa del nunzio pontificio, venendo catturato dalle dispute che ivi si tengono intorno alle scoperte che Spagnoli e Portoghesi stanno compiendo. [Pigafetta scrive di aver «avuto gran notisia per molti libri letti e per diverse persone, che praticavano con Sua Signoria, de le grande e stupende cose del Mare Oceano» vd. *dedicatoria*].

---

<sup>1</sup> M. Pozzi (1994), p. 18.

Avendo avuto notizia della spedizione che Magellano stava preparando, Pigafetta chiede l'autorizzazione al vescovo Chiericati e a Carlo I, e con in tasca alcune lettere «di favore» si reca a Siviglia dove viene arruolato come *criado* (vale a dire uomo di fiducia) di Magellano e *sobresaliente* (persona in soprannumero rispetto alla navigazione, vale a dire uomo d'arme). Le navi salpano da Siviglia il 10 agosto 1519.

Ritornato a Siviglia l'8 settembre 1522, viene ricevuto a Corte da Carlo V, assieme al comandante Juan Sebastián del Cano. Ma leggiamo il racconto che lo stesso Pigafetta fa in clausola alla sua *Relazione*:

Partendomi de Seviglia, andai a Vagliadolit, ove apresentai a la Sacra Magestà de Don carlo non oro né argento ma cose da essere assai apresiate da un simil signore. Fra le altre cose li detti **uno libro**, scritto de mia mano, **de tutte le cose passate de giorno in giorno** nel viaggio nostro. Me parti' de li al meglio puoti e andai in Portagalo e parlai al re Don Ioanni de le **cose aveva vedute**. Passando per la Spagna veni in Fransa e **feci dono** de algune cose de l'altro emisperio a la madre del Cristianissimo re Don Francisco, Madama la Regenta. Poi me venni ne la Italia, ove donai per sempre me medesimo e queste mie poche fatiche a lo inclito e illustrissimo signor Filipo de Villers L'Isle Adam, Gran Maestro de Rodi dignissimo.

Il 10 novembre 1522, gli viene liquidata a Valladolid la somma di sua spettanza. In seguito si sposta in Portogallo dove viene ricevuto dal re, a cui relaziona sulle «cose vedute» durante la lunga navigazione; e poi si sposta in Francia dove ottiene udienza presso la reggente Luisa di Savoia. Raggiunge l'Italia solo nel gennaio o febbraio 1523. La sua presenza è attestata alla corte di **Mantova** (gennaio-febbraio 1523), il 7 novembre 1523 viene ricevuto dal doge Andrea Gritti a **Venezia**, dove nella sala del Gran Consiglio espone un resoconto del suo viaggio intorno al mondo, come riferisce puntualmente Marin Sanudo nei suoi *Diarii* (XXXV, col 173). Ritorna a **Vicenza** e si dedica alla stesura della sua *Relazione*, nel gennaio 1524 riceve l'invito del nuovo pontefice Clemente VII di recarsi a **Roma** alla corte pontificia. Lì riceve promesse, poi non mantenute, per la pubblicazione della sua *Relazione*. Riprende i contatti con il duca di Mantova Federico II, nella speranza di ottenere un sostegno economico per la pubblicazione del suo «libreto».

Nel luglio 1524 si reca a **Venezia** al fine di ottenere il privilegio di stampa per la sua opera. La lettera è per noi interessante perché Pigafetta parla di sé e del suo viaggio in questi termini:

Serenissimo Principe e eccellentissimi Signori, supplico io Antonio Pigafetta vicentino, cavalier ierosolimitano, che, desiderando **veder del mondo**, nelli anni passati ho navigato *cum* le caravelle de la Maiestà Cesarea, che sono andate a trovar le isole dove nascono le specie nelle Nove Indie, nel qual **viazio** ho **circundato tutto il mondo** a torno; e per esser **cosa che mai omo l'ha fatta**, ho composto uno **libreto** de tutto el ditto viazo, qual desidero far stampir.<sup>2</sup>

L'ultimo documento che ne attesta l'esistenza è datato 3 ottobre 1524, quando gli viene assegnata la commenda di Norcia, Todi e Arquata. Dopo quella data le sue tracce si perdono nel nulla. Un testamento del padre Giovanni Pigafetta, redatto il 28 giugno **1525**, detta alcune condizioni a suo favore, se «velit stare et habitare in patria sua». In un altro testamento del 17 luglio 1532, Antonio non viene neppure nominato.

---

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Venezia, Pozzi (1994), p. 25.

## 2. Il «viaggio»

Scrive, a proposito del «viaggiare», l'antropologo Marco Aime:

Non è vero che i viaggi avvengono nella testa, che si può viaggiare rimanendo a casa, che si possono fare viaggi stupendi con la mente. No, non è vero. Il **viaggio** nasce nella testa, matura, ma per esistere ha bisogno di assorbire linfa **attraverso i sensi**, toccare, sentire, annusare, assaggiare.<sup>3</sup>

Il viaggio di Pigafetta realizza appunto questo tipo di esperienza totale e totalizzante che nasce nella testa, da un progetto, da un'idea o un'ipotesi di lavoro e poi si concretizza nel lungo «navigar» verso rotte insolite, «nuove» e «impreviste», alla scoperta di quei mondi nuovi, di quelle «terre incognite» dislocate sulla superficie della terra, di cui si era cominciato a percepire l'esistenza grazie ad una serie di imprese situate cronologicamente tra il XIV e il XVIII secolo (dal *Milione* di Marco Polo ai *Viaggi* di Cook).

Negli anni in cui Pigafetta si muove sulla scena del mondo, possiamo dire che aveva raggiunto il suo apice il desiderio del mondo di «estroversarsi», per usare una locuzione di Zumthor, il quale osserva come sul finire del Medioevo il mondo diventa «improvvisamente estroverso».<sup>4</sup> Una notazione interessante che può essere accostata ad una riflessione dello studioso Burckhardt che, a sua volta, aveva indicato fra i caratteri originali della civiltà del Rinascimento proprio la «scoperta del mondo esteriore».<sup>5</sup>

Una tensione verso la «scoperta» alimentata e sostenuta da una forte volontà di conoscere e di comprendere il nuovo, ciò che è al di là dei «confini» e degli spazi noti. Il viaggio ha pertanto un alto valore conoscitivo perché trae impulso dal desiderio di «**veder del mondo**». Diventa uno degli strumenti per appagare la *curiositas* dell'umanista.

Scrive in proposito Cristiano Spila, nella *Introduzione* alla sua antologia *Nuovi Mondi*:

Il viaggio è sinonimo di **curiosità**, di desiderio di **studiare il mondo**, di attraversamento di frontiere; è l'evento che pone in **confronto tra loro identità e alterità**. Il viaggio ha sempre il gusto inquietante e stimolante dello straniamento e dell'avventura, del desiderio e del timore e, per queste ragioni, il viaggiatore ha coscienza della **singolarità** della propria esperienza, avverte il carattere **eccezionale, unico**, della sua avventura che include anche aspetti dell'ignoto.<sup>6</sup>

Il viaggio di Pigafetta racchiude in sé tutte queste marche distintive che pertengono sia al momento storico (gli anni delle «scoperte», dell'«estroversarsi»), sia al soggetto *agens* e *patiens* Antonio Pigafetta, che agisce e patisce facendone diretta esperienza, superando numerose prove e conseguentemente maturando una diversa consapevolezza di sé. Perché il viaggio è un'esperienza che lascia un segno, un'impronta che trasforma l'identità iniziale. Di ciò aveva consapevolezza lo stesso Petrarca che, nel suo *Itinerarium syriacum* (1358), descrive ad un amico la mutazione provocata da un viaggio: «dopo aver visto tutto ciò [...] ritornerai da noi più saggio e più santo (*doctior ... sanctor*)». Sulla stessa lunghezza d'onda, Coleridge nella *Ballata del vecchio marinaio*,

---

<sup>3</sup> M. AIME, *Sensi di viaggio. Colori, odori, incontri: c'è un modo diverso per conoscere il mondo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2005, p. 5.

<sup>4</sup> P. ZUMTHOR, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 30.

<sup>5</sup> Cfr. CRISTIANO SPILA, *Introduzione a Nuovi Mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo*, a cura di C.S., Milano, RCS libri, 2010, p. 16 sgg.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 5-6.

nella clausola della lunga narrazione, sottolinea che anche la sola esperienza del racconto orale (quindi l'esperienza mediata che fa chi ascolta) rende l'ascoltatore «più saggio» (*wiser man*).

Senza mai dimenticare la *singularità* e l'*eccezionalità* dell'intrapresa realizzata da Magellano e dai suoi compagni. Di ciò hanno perfetta consapevolezza i contemporanei che percepiscono la rivoluzione antropologica realizzata da quella «navigation» che è riuscita a «circondar tutto il mondo».

### 3. Pigafetta nel suo tempo

Nel 1550 esce dai torchi della stamperia dei Giunti in Venezia l'*editio princeps* del volume *Navigazioni e viaggi*, che Giovan Battista Ramusio introduce, con un breve *Discorso sopra il viaggio fatto da gli Spagnuoli intorno al mondo*, soffermandosi sulla esaltante impresa di Magellano e dei suoi compagni:

Il viaggio fatto per gli Spagnuoli intorno al Mondo è una delle **più grandi e maravigliose cose** che si siano intese a' tempi nostri: e ancor che in molte cose noi superiamo gli antichi, pur **questa passa di gran lunga** tutte l'altre insino a questo tempo ritrovate.<sup>7</sup>

L'entusiasmo dello storico e del geografo Ramusio fa percepire l'ampiezza della risonanza che l'eccezionalità dell'impresa deve aver suscitato nell'Europa del tempo. Lo studioso avanza una prima valutazione critica, misurando il valore della nuova impresa sulle conoscenze degli antichi e su quelle fino ad allora possedute dai suoi contemporanei. Ed il giudizio sul nuovo «viaggio» è che esso «passa di gran lunga tutte l'altre» ed anche i «gran filosofi antichi udendone ragionare, resteriano stupefatti et fuor di loro». Un giudizio che riprende quello già espresso da Massimiliano Transilvano in *explicit* alla sua *Epistola*, il primo testo a stampa a dare un resoconto, desunto dalle testimonianze dei superstiti, della «navigazion fatta» di «circondar tutto il mondo». Esaltandola come impresa «maravigliosa, né mai più trovata o conosciuta, né ancor tentata per altri», Massimiliano scrive:

Marinai certamente più degni di esser celebrati con eterna memoria che non furono quelli che dagli antichi furon chiamati Argonauti, li quali navigarono con Iason fino al fiume Phasis nel mar Maggiore, ed essa nave molto più degna d'esser collocata fra le stelle che quella vecchia d'Argo, la quale, partendosi di Grecia, fece il viaggio suo fino nel mar Maggiore; ma la nostra, di fuori dello stretto di Gibilterra navigando per il mare Oceano verso mezzodì e polo antartico, e di lì poi voltandosi verso ponente, e tanto seguitando quello che, passando di sotto la circonferenza del mondo, se ne venne in levante, e di lì poi se ne ritornò in ponente a casa sua in Siviglia.<sup>8</sup>

Ramusio, nel suo *Discorso*, informa i lettori cinquecenteschi che la «historia» del viaggio uscita dalla penna di Pietro Martire d'Anghiera si è perduta durante il sacco di Roma del 1527, ma «la fortuna non ha permesso che del tutto si perda la memoria di così maravigliosa impresa», lasciandone sicure vestigia. Oltre all'*Epistola* di Massimiliano Transilvano, esiste «un libro molto

---

<sup>7</sup> Si cita dalla edizione moderna: G.B. RAMUSIO, *Discorso sopra il viaggio fatto dagli Spagnuoli intorno al mondo*, in *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1979, vol. II, p. 837.

<sup>8</sup> *Epistola di Massimiliano Transilvano, segretario della maestà dello imperatore, scritta allo illustrissimo e reverendissimo signore il signore cardinal Salzurgense, della ammirabile e stupenda navigazione fatta per gli Spagnuoli lo anno MDXIX attorno il mondi*, ivi, p. 866.

particolare e copioso» di «un valoroso gentiluomo vicentino detto messer Antonio Pigafetta».<sup>9</sup> Un libro destinato a lasciare testimonianza, dove i dispositivi messi in atto dall'autore per procurarsi fama e lustro dalla magnanimità dei potenti, sono in parte azzerati da una fortuna avversa. Quella stessa fortuna che durante il viaggio divide ed annientò la flotta, decimandone l'equipaggio, ora sembra accanirsi sulla memoria scritta, ostacolandone la circolazione.

Nella lettera dedicatoria, anteposta alla sua relazione di viaggio, indirizzata a Filippo de Villers L'Isle Adam, Pigafetta informa di avere consegnato il suo «diario di bordo» all'Imperatore Carlo V. Di questo prezioso testimone si sono perse le tracce, ma anche il «libro» arrivato fino a noi è debitore ad un destino («habent sua fata libelli») che sfugge alle intenzioni autoriali per imboccare strade impreviste e contorte. Quello arrivato nelle mani di Ramusio non è infatti il manoscritto autografo o trascritto del cavaliere vicentino, bensì un resoconto di «seconda mano», la risultante di una ri-scrittura ottenuta «da libro a libro mutando e trascrivendo»,<sup>10</sup> secondo una pratica molto diffusa nel Cinquecento.

Così mentre il manoscritto in volgare italico è rimasto ignorato, sepolto tra i polverosi palchetti di una biblioteca fino al 1800, la relazione del viaggio deve la propria «fortuna» editoriale ad una scorciata trascrizione «du second main», arrivata a Venezia attraverso Parigi. Il «libro» recuperato da Ramusio ha infatti il proprio archetipo nell'*extraict* francese, pubblicato senza data a Parigi presso Simon de Colines tra il 1526 e il 1536.

Il profilo della «fortuna» editoriale del libro pigafettiano e della sua circolazione cinquecentesca coincide con quello della monumentale opera di Ramusio che conobbe nel corso del secolo numerose edizioni e ristampe. Il «libro» di Pigafetta letto e conosciuto dai dotti, dai mercanti, dai letterati cinquecenteschi è appunto questo «sommario» ricavato dal francese.

#### 4. La lettura tassiana dell'impresa.

Nonostante la letteratura di viaggio abbia avuto ampia diffusione nel Cinquecento sia attraverso la circolazione dell'opera di Ramusio, sia attraverso tanti libri e resoconti dedicati alle diverse esplorazioni oceaniche, è stata da più parti rilevata la refrattarietà della letteratura «alta» a fare materia di canto l'affascinante esperienza umana e conoscitiva dei navigatori ed esploratori quattro-cinquecenteschi. Manca infatti - e se ne avverte l'assenza -, nella pur robusta tradizione epica cinquecentesca italiana, un poema dedicato alla celebrazione della grande epopea della «scoperta» delle terre incognite. La ricezione delle imprese oceaniche trova debole riscontro nella poesia umanistica e rinascimentale. L'evento editoriale costituito dalla pubblicazione di lettere e relazioni legate all'epopea colombiana e alla *circumnavigatio globi* non sortisce l'effetto di produrre di riflesso una rielaborazione letteraria in cui l'immaginario nutrito delle nuove ed avvincenti conoscenze acquisite ne amplifichi il fascino nella riscrittura poetica o nella celebrazione encomiastica. Insomma la letteratura odepica della prima metà del Cinquecento non diventa oggetto di poesia, la quale continua invece a prediligere le favole mitologiche e le imprese di paladini e crociati. Tra i poeti cortegiani intenti a celebrare le gesta eroiche dei loro signori e mecenati non attecchisce la forte fibra civile che ha ispirato al portoghese Luis de Camoes le sublimi ottave di *Os Lusíadas*, dove celebra alla stregua di nuovo Omero o nuovo Virgilio l'impresa della spedizione di Vasco da Gama dall'Occidente verso il lontano e favoloso Oriente.

Ci si interroga allora perché nonostante la ricchezza di esperienze maturate da Colombo a Vespucci, da Pigafetta a Giovanni da Verrazzano a Nicolò de' Conti, e la ricchezza di fonti documentarie che affluivano a Venezia, centro pulsante dell'industria tipografica cinquecentesca, il tema della «scoperta» non trovi adeguato riscontro nella poesia rinascimentale. Il tema del

---

<sup>9</sup> G.B. RAMUSIO, *Discorso*, cit., p. 838.

<sup>10</sup> Il sintagma è ripreso dalla «lettera dedicatoria» a M. Ieronimo Fracastoro, ora in G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, cit., vol. I, pp. 3-4.

«discubrimiento» rimane a lungo estraneo alla cultura e alla letteratura cortigiana e per incontrare «la prima scrittura poematica compiuta in cui si racconta per esteso e con precisi riferimenti storici il viaggio di Colombo» si deve attendere il *De Navigatione Christophori Columbi* (1581) di Lorenzo Gambara.<sup>11</sup> Si potrebbero invocare per tale disaffezione ragioni di poetica, come per esempio la norma epica tassiana che impone alla «fabula» un «tempo della storia» né troppo vicino, né troppo remoto dal presente. La celebrazione dei «capitan di Carlo quinto» aveva tuttavia già trovato spazio nelle ottave dell'*Orlando furioso* dove, seppur per scorciati cenni, si elevava un plauso a quei coraggiosi che

del sole imitando il camin tondo,  
ritrovar nuove terre e nuovo mondo,

esaltandone l'intraprendenza:

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire  
da l'estreme contrade di ponente  
nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire  
la strada ignota infin al dì presente.<sup>12</sup>

Sarà Torquato Tasso, affidandosi all'espedito narrativo della «profezia», a cantare per primo nel canto XV della *Gerusalemme Liberata*, il «grande viaggio» verso gli «inconosciuti lidi». Sappiamo che la stesura del canto dedicato al «gran viaggio» fu lunga e travagliata. A testimonianza delle diverse fasi della redazione ci restano le numerose ottave poi abbandonate dal poeta nella redazione definitiva. Sono soprattutto le sequenze di ottave rifiutate a documentare in modo inoppugnabile l'itinerario della nave della Fortuna in direzione della *terra nondum cognita*. Tale itinerario, che prefigura le imprese a venire dei moderni Ulissi, è stato forgiato ricalcando l'epopea dell'«Ibero audace», come ha dimostrato la studiosa Paola Brandi con un serrato e puntuale riscontro tematico e lessicale tra le ottave e le fonti documentarie tassiane individuate nella *Epistola* di Massimiliano Transilvano e nella relazione di Antonio Pigafetta, entrambe note all'autore attraverso l'edizione a stampa veneziana del 1536 e/o la successiva riproduzione nel primo volume delle *Navigazioni e viaggi* di Ramusio.<sup>13</sup>

---

<sup>11</sup> Sui motivi per cui «l'immensa potenzialità di dati ed idee nuove contenute nella letteratura di viaggio rimanesse senz'eco nella nostra letteratura», si interroga anche G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, vol. V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, p. 712. La scarsa eco delle prime immagini dell'America nella letteratura colta del Cinquecento è oggetto di riflessione anche nella parte conclusiva del saggio di G.L. BECCARIA, *Tra Italia Spagna e Nuovo Mondo nell'età delle scoperte: viaggi di parole*, «Lettere italiane», XXXVII, 2, 1985, pp. 195-203. Sull'opera di Lorenzo Gambara si veda il contributo di E. SELMI, *Lorenzo Gambara e il "De Navigatione Christophori Columbi": il tema del viaggio fra Epos e storia*, in *Il letterato tra miti e realtà del nuovo mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, «Atti del Convegno di Venezia», 21-23 ottobre 1992, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 457-90; poi ripreso con il titolo: *Nuovi apporti alla letteratura colombiana: Il "De Navigatione Christophori Columbi" di Lorenzo Gambara*, in *Giornata bresciana di studi colombiani nel V centenario della scoperta dell'America*, «Atti del convegno di studi», 18 dicembre 1992, a cura dell'Ateneo di scienze lettere e arti di Brescia, Brescia, Stamperia Geroldi, 1994, pp. 201-21. Oltre al poema di Lorenzo Gambara, vanno ricordati, nell'ultimo scorcio del secolo, quelli di Giulio Cesare Stella, *Columbeidos, libri priores duo* (1590) e di Giovanni Giorgini da Iesi, *Il mondo nuovo* (1596).

<sup>12</sup> L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, XV, 21. Si cita dall'edizione a cura di M. Turchi, con *Presentazione critica* di E. Sanguineti (Milano, Garzanti, 1974). Su questa evocazione ariostesca delle scoperte geografiche intrecciate con il panegirico dell'Imperatore, si veda la documentata nota di A. CARACCILO ARICÒ, *Da Cortés a Colombo, da Ariosto al Tasso*, in *Il letterato tra miti e realtà del nuovo mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, cit., pp. 131-39.

<sup>13</sup> Cfr. P. BRANDI, *La prima redazione del viaggio di Carlo e Ubaldo nella «Liberata»*, «Studi tassiani», XLII, 1994, 42, pp. 27-40; per una lettura complessiva del canto XV della *Liberata* si rinvia al saggio di P. LARIVAILLE, *Il canto del «gran viaggio» (Gerusalemme liberata, XV)*, «Rassegna della letteratura italiana», XCVIII, serie VIII, 1-2, 1994, pp. 20-34.

Passando dalla distesa *narratio* delle ottave rifiutate<sup>14</sup> che danno voce poetica alle tappe salienti dell'impresa di Magellano: l'avvistamento del polo australe, il golfo di San Giuliano, i giganti Patagoni, i pesci volanti, il passaggio dello stretto, alle ottave che celebrano l'impresa nella versione definitiva, si avverte un profondo mutamento di prospettiva. Tasso ha abbandonato l'idea di una descrizione analitica del viaggio per condensarne un'essenza, per distillare concettualmente le marche semantiche in grado di connotare la *novità* e la grandezza dell'impresa, quando la flotta abbandonati i sicuri riferimenti del *mare nostrum* «s'ingolfa in pelago infinito». All'immensità del mare aperto («in questo mar che non ha fine») fa riscontro la profonda solitudine del navigante:

Fuggite son le terre e i lidi tutti:  
de l'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.

Ma, nella prospettiva tassiana, il vero trionfatore del *gran viaggio* è soprattutto l'ingegno umano ormai definitivamente sciolto dai ceppi del passato e lanciato a ripetere il «folle volo» di Ulisse. Così se Ercole

'n troppo brevi chiostri  
l'ardir restrinse de l'ingegno umano;  
ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,  
di *veder* vago e di *saper* Ulisse.<sup>15</sup>

Accostando i nuovi Argonauti cinquecenteschi all'eroe omerico, Tasso non solo rivaluta di quest'ultimo la tensione conoscitiva, liberandolo dalla costrittiva lettura dantesca ma ne fa un precursore, un antesignano, condensando per assimilazione in due forme verbali *veder* e *saper* la cifra della stessa impresa di Magellano, conosciuta attraverso il resoconto del superstite Pigafetta:

Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni  
quanto circonda il mar cirondi e lustri,  
e la terra misuri, immensa mole,  
vittorioso ed emulo del sole.<sup>16</sup>

La celebrazione delle scoperte quattro-cinquecentesche prende la forma poetica della «predizione» (*post eventum*) enunciata per bocca della Fortuna. Ma la rivisitazione poetica della *circumnavigatio globi* compiuta da Magellano e registrata da Pigafetta offre pretesto a Tasso per un'ulteriore postilla che condensa nella breve misura di due versi - attraverso la richiesta di Carlo - la tensione conoscitiva dell'uomo rinascimentale che dopo l'esperienza vuole lasciare «memoria» di «poema degnissima e d'istoria». Carlo chiede infatti alla sua guida di poter toccare terra per visitare «questi sconosciuti lidi»:

veder le genti e 'l culto di lor fede,  
e tutto quello ond'uom saggio m'invidi,  
quando mi gioverà narrar altrui  
le novità vedute e dir: 'Io fui'.<sup>17</sup>

---

<sup>14</sup> Che si possono leggere nella edizione curata per i «Meridiani» da Lanfranco Caretti (T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 602-05).

<sup>15</sup> T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, XV, 25. Per una conoscenza puntuale del rapporto tra Tasso e la letteratura geografico-cosmografica del tardo Cinquecento si rinvia all'erudito contributo di B. BASILE, *Spazio geografico e spazio fantastico. «L'universale fabrica del Mondo» di Giovanni Lorenzo di Anania postillata da Torquato Tasso*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1982, vol. I, pp. 313- 53.

<sup>16</sup> T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, XV, 30.

<sup>17</sup> Ivi, ottava 38.

#### 4. Il viaggio e la scrittura.

Scrivono Cardona: «Componente indissolubile dell'esperienza di viaggio è la modalità del raccontarlo»,<sup>18</sup> lasciando intendere che la "novità" della scoperta deve necessariamente diventare "testimonianza letteraria", cioè trasformarsi in scrittura.

Antonio Pigafetta, testimone oculare di un'impresa irripetibile («Credo certamente non si farà mai più tal viaggio»<sup>19</sup>), nella dedicatoria al Gran Maestro di Rodi, enuncia, seppur trasversalmente dietro i consueti *topoi* dell'esordio, la sua volontà e la consapevolezza che lo ha mosso a tanta impresa:

Perché sono molti curiosi, Illustrissimo e Esellentissimo Signor, che non solamente se contentano de **sapere** e **intendere** le grandi e ammirabili cose che Dio me ha concesso de **vedere e patire** ne la infrascritta mia **longa e pericolosa navigazione**, ma ancora vogliono sapere li mezi e modi e vie che ho tenuto ad andarvi, non prestando quella integra fede a l'**esito**, se prima non hanno bona certeza de l'**inizio**, pertanto saperà Vostra Illustrissima Signoria che, ritrovandomi ne l'anno de la natività del Nostro Salvatore 1519 in Spagna, in la corte del Serenissimo Re de' Romani, con el reverendo monsignor Francesco Chiericato, allora protonotario apostolico [...].<sup>20</sup>

Pigafetta racconta *ab imis* come ebbe inizio la sua grande avventura, sentendosi un privilegiato per aver avuto la possibilità di esserne testimone oculare («vedere e patire»), e con un po' di ironia nei confronti di coloro che non si accontentano di conoscere il risultato («l'esito»), bensì vogliono aver «certeza de l'inizio».

La *curiositas* della tradizione umanistica fatta propria dall'uomo rinascimentale si emblemizza nello sguardo, nel sensorio visivo («vedere»), nell'occhio che osserva, che registra le *novità*, che le segna della propria individuale esperienza, imprimendo ad esse il marchio dell'unicità e dell'eccezionalità.

La curiosità del lettore rinascimentale può trovare soddisfazione perché chi scrive ha trasformato il viaggio da «esperienza mentale» ad esperienza fisica, è diventato soggetto *patiens* della propria *curiositas*:

Avendo io avuto gran notizia per molti libri letti e per diverse persone, che praticavano con sua Signoria, de le grande e stupende cose del Mare Oceano, **deliberai**, con bona grazia de la Magestà Cesaria e del prefato signor mio, far esperienza di me e andare a *vedere* quelle cose che potessero dare *alguna satisfazione* a me medesimo e potessero *parturirmi qualche nome appresso la posterità*.<sup>21</sup>

L'aspirazione dell'eroe tassiano trova un perfetto riscontro nell'avventura del vicentino che dopo aver esperito la «longa e pericolosa navigazione» decide di «narrar altrui» detta esperienza perché non se ne perda la memoria che solo la scrittura può conservare, sottraendola all'oblio del tempo e trasformando i «muti inchiostri» in «vive voci» presso la posterità. L'abilità del «cavalier errante» sta nel dar forma ad un percorso diegetico dove l'«evento» si risolve in «ricordo», in memoria appunto. La stesura della relazione si colloca infatti in un momento successivo rispetto agli eventi

---

<sup>18</sup> G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura Italiana* diretta da A. Asor Rosa, vol. V – *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 687-716.

<sup>19</sup> A. PIGAFETTA, *Il primo viaggio intorno al mondo*, cit., p. 125.

<sup>20</sup> Ivi, *Dedicatoria*, p. 109.

<sup>21</sup> Ivi, p. 109.



narrati. Non è il «diario» giornaliero dell'impresa, consegnato subito dopo lo sbarco nelle mani di Carlo V, ma una scrittura del ricordo, un recupero memoriale di un evento ormai concluso e passato, del quale tuttavia rimane la consapevolezza di essere uno dei pochi superstiti. La formula narrativa è così ulteriormente rafforzata dalle assenze che rendono il narratore uno scriba fedele di una testimonianza quasi postuma. Dei «ducento e trentasette omini» partiti il 10 agosto 1519 dal porto di Siviglia avevano fatto ritorno il 6 settembre 1522 «se non disdoto omini e la magior parte infermi».<sup>22</sup>

Il tema della «memoria» suggerisce un accostamento ad un'altra lettera dedicatoria dove il registro del memorabile ne è la cifra distintiva: la dedica a Don Michel de Silva del *Libro del Cortegiano*. La lettera dedicatoria diventa infatti la «scena verbale» dove il cavaliere/navigatore dispiega la sua *performance* che consiste nel cercare memoria presso i posteri, acquistando «riputazione» dalla narrazione di un'impresa eccezionale. Le marche della «laude» e dell'«onore», celebrate in quel libro esemplare che è il *Libro del Cortegiano*, non sono qui il risultato di categorie sfuggenti, bensì sono imbricate ad una *impresa* consumata nell'infinito Mare Oceano ed attestata dal «libro».

Pigafetta, testimone superstite del viaggio, racconta seguendo l'ordine logico-cronologico degli eventi. Il dedicatario/narratario della lettera-relazione è costantemente presente al narratore che lo trattiene a sé, mantenendone desta l'attenzione con frequenti formule allocutive: «Saprà Vostra Illustrissima Signoria»; «Acìò che Vostra Illustrissima Signoria ne sapia algune»; «Acìò che Vostra Illustrissima Signoria il creda»;<sup>23</sup> ecc.

Il taglio testuale richiama moduli narrativi dell'oralità, del racconto orale-aurale, come se il destinatario fosse assiso davanti a chi scrive e fosse quindi in grado di immedesimarsi nella narrazione percependone, assieme alla sequenza logica dei fatti, le emozioni e le sensazioni fisiche. La congerie di impressioni visive che il narratore travasa nella pagina viene resa attraverso effetti di *pointillisme*, o di accumulo di immagini, utilizzando ampiamente tecniche come l'enumerazione e/o il catalogo di oggetti, piante, fiori, animali, così come possono uscire dal pennello di un abile impressionista. Le informazioni, pertanto, anche quando si sforzano di aderire al resoconto diplomatico o scelgono il registro da geografo o da antropologo, risultano frammentarie ed episodiche, catturate dall'eccezionalità dell'evento e/o dell'oggetto (vedi i numerosi *mirabilia*) piuttosto che preoccupate a dare una descrizione fotografica. In altri termini, il resoconto di Pigafetta è orientato prevalentemente sul discreto piuttosto che sul *continuum*.

Ma Pigafetta è attento a registrare le nuove lingue che incontra: da qui le liste di vocaboli che lasciano intendere da un lato lo sforzo filologico e dall'altro il desiderio di aprire un canale di comunicazione con le nuove genti.

Da antropologo aperto osserva gli insoliti comportamenti sessuali e le usanze funerarie delle genti che incontra, astenendosi da giudizi moralistici, attento solo a captare le «diversità» (§ 92-94).

Interessante anche la costruzione narrativa della dimensione spazio-temporale: il computo e la registrazione precisa dei giorni («Luni a 10 de agosto, giorno de santo Laurenzio»; «Venere a 22 de marzo»; «Venere, a otto de novembre 1521»,<sup>24</sup> ecc.) se per un verso è riconducibile al tempo *oeconomicus*, al «tempo debito» del mercante, per un altro verso è un indizio certo delle frequenti *ellissi* nel tempo della storia («Passati 15 giorni»; «Stessemo in questo porto [...] circa de cinque mesi»; «Quivi tardassemo quindici giorni»;<sup>25</sup> ecc.). In altri momenti, invece, il tempo cronologico diventa tempo sacro, scandito dalle solennità del calendario liturgico (lunedì santo, venerdì santo, Pasqua,<sup>26</sup> ecc.) e dai riti collettivi preparati per celebrarlo.

---

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 111 e 190.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 112, 119, 122.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 111, 129, 162; ma si vedano anche altri esempi alle pp. 127, 175.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 117, 119, 183.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 129 sgg.

Nel racconto della navigazione è sempre la dimensione temporale a dominare:

Stessemo tre mesi e vinti iorni senza pigliare refrigerio de cosa alcuna [...] In questi tre mesi e vinti giorni andasemo circa de quattromillia leghe in un golfo per questo Mar Pacifico (in vero è bene pacifico, perché in questo tempo non avessemo fortuna) senza vedere tera alcuna, si non due isolote desabitate.<sup>27</sup>

E ancora:

Stessemo sovra questo cavo nove settimane con le vele amainate per lo vento occidentale e maistrale per proa e con fortuna grandissima.<sup>28</sup>

La distanza si misura in giornate di viaggio in mare, oltre naturalmente al costante riferimento ai punti cardinali: «E per cavalcare lo Capo de Bona Speranza, andasemo fin a quarantadui gradi al polo antartico», secondo una «visione computatoria dello spazio».<sup>29</sup>

## 5. Per concludere

Se nel Settecento Defoe scriveva che il perfetto gentiluomo inglese era in grado di fare il giro del mondo senza uscire dalla sua biblioteca, grazie ai libri che lo mettevano in grado di impadronirsi della geografia cosmica utilizzando le mappe, gli atlanti, frutto del lavoro di geografi e cartografi, noi possiamo affermare che questa possibilità si stava aprendo nei primi decenni del Cinquecento con le relazioni di viaggio, i resoconti delle scoperte e le nuove carte nautiche che necessariamente si dovettero tracciare, di cui la monumentale opera di Ramusio costituisce una prima, insostituibile «biblioteca». Vorremmo allora concludere facendo nostro l'omaggio che Ramusio tributò, in epilogo al suo *Discorso*, ad Antonio Pigafetta ed alla città che gli ha dato i natali, non senza una piccola postilla per ricordare che la città non dimentica il suo illustre concittadino:

Et la città di VICENZA si può gloriare fra tutte l'altre d'Italia che, oltre l'antica nobiltà e gentilezza sua, oltra molti eccellenti e rari ingegni, sì nelle lettere come nell'armi, abbia anche avuto un gentiluomo di tanto animo come il detto messer Antonio Pigafetta, che, avendo circondata tutta la balla del mondo, l'abbia descritta tanto particolarmente. E non è dubbio che dagli antichi, per una così stupenda impresa, gli saria stata fatta una statua di marmo, e posta in luogo onorato, per memoria e per esempio singulare a' posterì della sua virtù.<sup>30</sup>

---

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>29</sup> Cfr. G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, cit., p. 700.

<sup>30</sup> G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e Viaggi*, cit., vol. II, p. 838.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- M. AIME, *Sensi di viaggio. Colori, odori, incontri: c'è un modo diverso per conoscere il mondo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2005;
- B. BASILE, *Spazio geografico e spazio fantastico. «L'universale fabbrica del Mondo» di Giovanni Lorenzo di Anania postillata da Torquato Tasso*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1982, vol. I, pp. 313- 53;
- G.L. BECCARIA, *Tra Italia Spagna e Nuovo Mondo nell'età delle scoperte: viaggi di parole*, «Lettere italiane», XXXVII, 2, 1985, pp. 195-203;
- G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 687-716;
- P. LARIVAILLE, *Il canto del «gran viaggio» (Gerusalemme liberata, XV)*, «Rassegna della letteratura italiana», XCVIII, serie VIII, 1-2, 1994, pp. 20-34;
- A. PIGAFETTA, *Il primo viaggio intorno al mondo*, edizione a cura di Mario Pozzi, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1994;
- M. POZZI, *Antonio Pigafetta*, in A. PIGAFETTA, *Il primo viaggio intorno al mondo*, edizione a cura di M. P., Vicenza, Neri Pozza Editore, 1994, pp. 17-106;
- G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1979, voll. 2.
- G.B. RAMUSIO, *Discorso sopra il viaggio fatto dagli Spagnuoli intorno al mondo*, in *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, Torino, Einaudi, 1979, vol. II.
- C. SPILA, *Introduzione a Nuovi Mondi. Relazioni, diari e racconti di viaggio dal XIV al XVII secolo*, a cura di C.S., Milano, RCS libri, 2010;
- T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, edizione curata da Lanfranco Caretti Milano, Mondadori, 1979 (collana «Meridiani», pp. 602-05);
- T. TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 1992<sup>2</sup>;
- P. ZUMTHOR, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1995;